

La Comunità si allarga ancora per dimenticare l'odio

Tutti insieme per abbattere sbarre di confine

di **Domenico Novacco**

Più "vicine"
Italia e Slovenia
ma anche
Polonia e Germania

■ Il presidente del Fvg Riccardo Illy e il ministro degli Esteri della Slovenia Dimitri Rupel impegnati a sollevare la sbarra del confine a Stupizza.



L'immagine delle cose quale giunge dall'occhio alla mente ha sempre costituito, anche nelle culture primitive, una prova decisiva sul significato degli eventi che accadono nelle società umane.

Nelle settimane scorse una siffatta relazione si è materializzata in occasione di due singolari ricorrenze: il 1° settembre 1939 quando i soldati della Wehrmacht si illusero di cancellare una volta per sempre la Polonia dalla carta geografica d'Europa e la recentissima cancellazione del confine interno alla città di Gorizia e ai territori ex italiani dell'Istria che lo scorso 20 dicembre 2007 è avvenuto tra Italia e Slovenia in applicazione degli accordi di Schengen nel quadro dell'Unione Europea.

Certo, sui destini dell'Europa recente il primo episodio ha pesato assai più che il secondo il quale ultimo è piuttosto una speranza che una realtà già acquisita. Ma l'uno e l'altro meritano la citazione perché un tempo di guerre possa veramente essere chiuso e un tempo nuovo di collaborazione internazionale possa essere positivamente avviato.

Lo storico Eric Hobsbawm, l'autore della formula felice del secolo XX come "secolo breve" racconta che quella guerra mondiale scoppiata nel 1914 tra le potenze europee si concluse solo 30 anni dopo nel 1945 con la vicenda che tutti conoscono. Ciò significa che tra il 1918 e il 1939 la pace fu solo apparente e nominale.

La redazione di questo periodico che ai giovani si rivolge non solo per conservare la memoria di un evento memorabile ma anche per prepararli al futuro, apprezza il contributo delle tecnologie più moderne. Evento memorabile: la Guerra di Liberazione nazionale italiana, cioè il 1943-1945; futuro positivo:

quello più recente e per certi aspetti ancora in corso, dell'Unione Europea.

Patria indipendente suggerisce l'uso di strumenti moderni come la fotografia e la radio, il cinema e la televisione perché i più giovani non rimangano imprigionati nelle parole degli storici ma abbiano insieme la possibilità di cogliere, nel vivo dell'esperienza, quell'intreccio profondo per cui l'immagine appare insieme alle cose e queste a loro volta insieme ai sentimenti e agli stati d'animo che li alimentano. La televisione in particolare "cattiva maestra", certo, come sosteneva il filosofo Karl Popper, se per maestra intendiamo una voce che ci guida e ci orienta a scegliere i valori profondi della condizione umana, ma ottima maestra di sconvolgente simultaneità planetaria se riesce a mostrare i fatti nel momento stesso in cui avvengono, nudi e crudi, senza aver ancora subito l'adulterazione delle altrui opinioni o dei nostri pregiudizi.

L'autore di questo articolo che aveva 18 anni nel settembre del 1939 ricorda ancora di aver visto quelle immagini che *Patria indipendente* oggi ripropone come lezione integrativa al discorso di quanti di queste cose hanno parlato in questi ultimi 60 anni con gli strumenti più diversi della tecnologia. Ma ricorda anche che il suo rifiuto di allora, opposto alle motivazioni della propaganda nazista, nasceva da una ragione meramente letteraria avendo egli letto in quei mesi testi liberali come la *Storia d'Europa* del Fisher, l'altra dell'Europa ottocentesca del Croce, la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero e l'altro bellissimo libro di Adolfo Omodeo *L'età del risorgimento italiano*.

Tra l'emozione di allora e l'emozione di oggi - 2008 - non ci corrono solo pochi mesi più dei 68 anni che l'aritmetica suggerisce, ma molto molto di più. Ci corre nientemeno che la morte e la rinascita dell'Europa.

Dov'era in quell'autunno del 1939 l'Europa? Forse a Londra in quella vergognosa maratona diplomatica che si era trascinata per anni col nome di "Conferenza per il non intervento", implicita confessione di debolezza e di rinuncia? Era forse a Parigi dove un governo di "Fronte Po-

polare” sembrava poco interessato ai problemi tradizionali della civiltà europea e assai più preoccupato di conseguire finalmente quella emancipazione che il proletariato industriale sperava di ottenere a spese della borghesia?

Aveva forse un avvenire l'Europa di quegli anni che i governi del tempo si ostinavano a pensare di pace, e che anzi s'illudevano di poter governare da Ginevra, sede della Società delle Nazioni?

Appena 10 mesi prima, nell'ottobre del 1938, Adolf Hitler aveva ricattato tutti insieme i governi d'Europa nella Conferenza di Monaco che la stampa più diffusa ebbe l'ingenuità di accettare come impegno e garanzia di pace futura. Sei mesi soltanto passarono da Monaco alla definitiva scomparsa della Cecoslovacchia militarmente occupata nel marzo del 1939 mentre Francia e Inghilterra sembravano più preoccupate per Franco che diventava in quegli stessi giorni Caudillo di Spagna che non per Hitler che era davvero la nuova potenza militare d'Europa.

Se la primavera del 1939 aveva visto la fine della Repubblica di Praga, l'estate risuonò di Danzica e di Polonia. Che seppe dire l'Europa ai nazisti in quel momento? Io mi vergogno ancora quando penso alla frase, cinica e scettica, pronunciata nel parlamento francese: «Morire per Danzica?».

Tutto questo ahimè mentre la Germania nazista aveva stipulato il 22 agosto del 1939 il patto di non aggressione con la Russia sovietica noto come accordi Ribbentrop-Molotov.

Certo questa è l'occasione per dire che la vera incongruenza di Adolf Hitler consistette proprio in ciò che egli stesso aveva enunciato nel *Mein Kampf* quando scriveva che in nessun caso la Germania avrebbe dovuto sfidare contemporaneamente l'occidente democratico e l'oriente slavo. Di fatto poi egli, a far data dal 22 giugno del 1941, finì per farlo e finì per rovinarsi.

Eric Hobsbawm ha dunque ragione quando dice che la guerra fu una sola dal 1914 al 1945 fino al giorno nel quale Hitler – cadavere fumante nel bunker sventrato dalle truppe di Stalin – uscì definitivamente di sce-

na e l'Europa poté trarre un tragico sospiro di sollievo.

Gli anni più tristi della storia europea, cari ragazzi che questa rivista si ostina a chiamare a raccolta non per celebrare un passato ormai passato ma per capire un futuro che ci attende, furono tre: il 1940 il '41 e il '42. Il 1940 vide come le fortezze della Linea Maginot fossero solo di cartapesta e l'Italia rivelò in Grecia di essere un alleato praticamente arrugginito e quasi disarmato. Mussolini che ancora in occasione di Monaco si era illuso di essere in grado di mediare tra l'occidente e il Führer, capì allora di essere stato scavalcato e cancellato. Quello che un tempo era stato adulato come maestro era ormai soltanto un alleato infido e troppo debole.

Per fortuna tuttavia lo stesso anno 1940 portò al potere in Gran Bretagna Winston Churchill un conservatore che sopravvalutava certo le risorse dell'Europa ma dimostrava al mondo che le lacrime e il sangue possono essere il viatico più nobile nei giorni decisivi della vita di un popolo.

L'anno successivo, l'Europa cessò di essere il centro dell'universo e gli spiriti più arguti intravidero subito nella Russia sovietica, nel Giappone imperialista e nell'America di Roosevelt i protagonisti della nuova storia. Ubriacato dalle sue *Panzerdivisionen*, Hitler incorreva nell'errore già segnalato di sfida contemporanea a oriente e occidente.

L'intero 1941 fu tuttavia ancora per lui, e davvero ci furono degli intellettuali, soprattutto in Francia (gli uomini di Petain e di Laval) che osarono pronosticare l'unificazione dell'Europa sotto l'egida del nazismo. Cadeva intanto in mano ai nazisti l'intera penisola balcanica ma non cadeva la Spagna neutrale che invano Hitler tentò di trascinarsi appresso. I giapponesi, a loro volta, osarono quello che non aveva osato Hitler (l'attacco alla democrazia americana nella base navale di Pearl Harbor).

Nel 1942 il quadro bellico non è più europeo ma mondiale e in questo senso Hitler non ha più di fronte un'Europa snervata e indebolita ma il mondo intero nel quale le grandi aree del colonialismo occidentale, finalmente alleato con la

democrazia americana, è in grado di battersi in qualunque longitudine e latitudine e non più soltanto nella ristretta area del continente europeo. Perciò il 1942, in Africa e a Stalingrado non poté che registrare disfatte e “ritirate strategiche” preparando irresponsabilmente quell'alleanza vittoriosa e decisiva che avvia il tramonto drammatico di un uomo che da solo ha fatto più male all'Europa intera di quanto non ne abbiano fatto gli europei per conto proprio.

Il resto oggi quasi non ci interessa più perché lo sappiamo a sazietà. Ma sappiamo che senza il terrore di Hitler l'unità europea non l'avremmo mai presa in considerazione perché, come la cronaca malinconicamente ci conferma un giorno sì e l'altro pure, i motivi di conflittualità nazionali e locali, centrali e periferici, coloniali o imperiali, sono stati tali e tanti nei secoli del secondo millennio che mai ci si sarebbe aspettato quel rovesciamento profondo di valori da cui l'Unione Europea ha preso le mosse.

Ascoltiamo le notizie della cronaca ogni mattina col cuore in gola perché sappiamo che l'Unione Europea è davvero una corsa ad ostacoli. Ma invece di perder tempo nel rinfacciarci reciprocamente i torti e gli errori commessi (chi è senza peccato scagli la prima pietra) accontentiamoci dei frutti che la quotidianità riesce ad offrirci, almeno quando essi sono positivi, come è avvenuto grazie agli accordi di Schengen perché, sia lecito ricorrere in questo caso al buon senso popolare: Roma non fu fatta in un giorno.

L'Unione Europea non può rischiare l'errore storico dei giacobini che volevano, dal 1793 in poi, tutto e subito. La storia infatti ha i suoi tempi e i suoi ritmi e accelerando troppo si rischiano il bonapartismo o la dittatura.

Che le cose siano andate come sono andate tra il 1945 e il 1989 (fine degli accordi di Yalta), che si moltiplichino un po' dappertutto i fantasmi del passato anche nella nostra Italia “padana”, sono sentimenti che ci dispiacciono ma non ci atterriscono.

La cronaca sarà come è già oggi triste e dolorosa ma la storia sarà planetaria e vittoriosa. ■